

LA SFIDA EDUCATIVA



il percorso

I dialoghi di oggi completano il giro di orizzonte che da venerdì a oggi abbiamo compiuto sulle questioni affrontate dal «Rapporto-progetto» elaborato dal Comitato per il Progetto culturale della Cei, uno strumento di lavoro in vista degli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio. Con famiglia, scuola, mass media, impresa, consumi, spettacolo e sport costituiscono una base da condividere ampiamente

SU «AVVENIRE»

I NODI DA CONOSCERE CAPITOLO PER CAPITOLO

Insegnanti, genitori, sacerdoti, giovani, educatori: vale la pena di procurarsi e leggere «La sfida educativa», il volume diffuso in questi giorni nelle librerie italiane. Firmato dal Comitato Cei per il Progetto culturale e pubblicato da un editore «laico» come Laterza, il testo offre infatti abbondanti spunti di riflessione e di confronto sulla questione probabilmente decisiva per il futuro del Paese, di certo quella che più sta a cuore a milioni di italiani – cattolici e non – interpellati da questioni mai come oggi di difficile lettura e che si rivelano nevralgiche in vista delle scelte che attendono ciascuno di noi. Per garantire la maggiore completezza di informazione su un testo davvero ricco, da venerdì a oggi «Avvenire» ha compiuto una ricognizione tema per tema dei nodi esplorati dal Comitato Cei: all'editoriale in cui il presidente dei vescovi italiani cardinale Bagnasco ha offerto le coordinate del «rapporto-progetto» messo a punto dal Progetto culturale, hanno fatto seguito le riflessioni introduttive di Sergio Belardinelli e i colloqui con studiosi dei singoli settori, che hanno ripercorso con noi il volume capitolo per capitolo: Luisa Ribolzi (scuola), Guido Gili (mass media), Armando Fumagalli (spettacolo), Claudio Gentili (impresa), Edio Costantini (sport), Laura Bovone (consumi) ed Eugenia Scabini (famiglia). Oggi gli ultimi due temi: comunità cristiana e lavoro. Su www.avvenire.it il dossier con le pagine di questi giorni.



I TEMI CHIAVE

Educare, il cantiere di tutti

Paola Ricci Sindoni

«La comunità cristiana resti laboratorio del futuro»

DA ROMA MIMMO MUOLO

C'è un potenziale educativo della comunità cristiana che va assolutamente recuperato. Sconfiggendo atteggiamenti pessimistici che spesso sono alla base di quella che oggi viene definita come «la crisi della vocazione a diventare educatori». L'appello in tal senso viene da Paola Ricci Sindoni, docente di Filosofia morale all'Università di Messina, che concorda pienamente con quanto viene sottolineato nel libro *La sfida educativa*, pubblicato da Laterza e curato dal Servizio nazionale Cei per il Progetto culturale. «La storia della Chiesa, anche quella più recente – afferma la studiosa –, sta lì a testimoniare quanto la comunità cristiana abbia fatto e continui a fare in ordine all'educazione delle giovani generazioni. Non bisogna disperdere questo potenziale, anche perché l'azione educativa che si svolge nelle parrocchie, negli oratori, nei percorsi formativi di gruppi, associazioni e movimenti ha caratteristiche peculiari che difficilmente si trovano in altre agenzie educative». Ricci Sindoni ricorda in primo luogo che la comunità cristiana «è il luogo dove ci si abitua da un lato a porsi le domande fondamentali sull'esistenza, dall'altro ad ascoltare gli altri». E questo è molto importante per contrastare la deriva che porta proprio alla «dispersione delle domande, specie da parte dei giovani, più interessati a messaggi che colpiscono solo la sfera emozionale». Secondo elemento. «La comunità cristiana – ricorda la professoressa – offre la possibilità di fare esperienza di una socialità più ricca di quella consentita dalla famiglia e al contempo meno strutturata di quella sperimentata nella scuola». Inoltre in questo ambiente «si impara uno stile di vita attraverso esperienze concrete» e così la comunità stessa «diventa anche una palestra di responsabilità e di crescita dei giovani verso valori umani imprescindibili». Non va sottovalutata infine la portata educativa della «comprensione di generazioni diverse: il bambino, il ragazzo, l'adolescente, il giovane. In tal modo c'è la possibilità di crescere ancora tutti insieme». Questi elementi di forza richiedono però oggi di essere declinati in un nuovo contesto storico e sociale. «Preoccupazioni e allarmi – dice Ricci Sindoni – non devono offuscare la bellezza dell'educare. Perché accompagnare un figlio nella crescita è una straordinaria avventura umana». E nella comunità cristiana questa bellezza deve riflettere in modo evidente. «Cerchiamo di dare il primato all'esperienza piuttosto che alle affermazioni di principio. Non che i contenuti non siano importanti, ma diventiamo più credibili e attraenti se li mettiamo alla prova dei fatti». Dunque occorre che gli stessi educatori siano credibili, oltre che preparati e competenti. La studiosa sottolinea un punto che nel libro viene messo bene in evidenza: «Bisogna educare gli educatori, formarli bene, e mettere fine a un certo spontaneismo, magari condito di santo entusiasmo ma anche di molta improvvisazione. Educatori non ci si inventa da un momento all'altro». Altra lacuna da colmare è quella del linguaggio: «Abbiamo altissimi contenuti, ma povertà di linguaggi. Ritrovare forza da questo punto di vista non significa cedere alle mode, ma rapportarsi ai giovani con un sano realismo storico». Infine Ricci Sindoni ricorda la necessità di legare razionalità e affettività e riscoprire parole forti come sacrificio, senso del servizio, dono di sé. «Forse le abbiamo lasciate un po' da parte. Alcuni autori inglesi le stanno riprendendo. Ridiacimole anche noi». In sintesi, l'appello che si potrebbe lanciare è questo: «Per la comunità cristiana è tempo per tornare a proporre il servizio educativo come educazione». E dunque «è un tempo di speranza, non di crisi», conclude Ricci Sindoni. «Educare è desiderare, osare, avere il coraggio di guardare fuori di sé. Tutte operazioni che hanno molto a che fare con il futuro».



Paola Ricci Sindoni

«Non va disperso il potenziale di oratori e movimenti, che ha caratteristiche insostituibili»

Parrocchie e professioni: passa anche da questi ambiti la riflessione per un impegno condiviso dall'intero Paese



Giuseppe Laterza

«Un progetto pubblicato proprio perché siamo laici»

Il tema dell'educazione come un ponte tra laici e cattolici, per favorire un dialogo costruttivo. Così l'editore Giuseppe Laterza vede il libro *La sfida educativa*, pubblicato dalla sua casa editrice. Perché Laterza sceglie di pubblicare un libro come questo? È vero, siamo una casa editrice laica, ma nel nostro catalogo ci sono anche autori cattolici come Lemolo, Scoppola e Riccardi. In effetti, però, *La sfida educativa* segna un impegno più forte, perché il volume è espressione non di un singolo scrittore ma di un'equipe che fa capo al Servizio nazionale per il Progetto culturale e dunque alla Cei. Allora possiamo dire così: lo abbiamo pubblicato non nonostante il fatto che siamo laici, ma proprio in quanto lo siamo. Laterza ha una sua linea editoriale e non intendiamo rinunciare, ma la nostra idea di laicità comprende il dialogo con posizioni diverse. Avere infatti una precisa linea editoriale non significa escludere idee differenti che riteniamo interessanti. Lei dunque condivide la preoccupazione più volte espressa dal Papa e dalla Chiesa italiana in merito all'emergenza educativa? La condivido totalmente. Così come condivido la sfida di cui si parla nel volume per far sì che gli adulti tornino ad assumersi la responsabilità pedagogica. Non si può continuare a sostenere la neutralità dell'educazione in nome della libertà, perché questo è un fraintendimento della stessa libertà. Educare è fare delle proposte e lasciare lo spazio necessario affinché le proposte siano accettate o rifiutate. Insomma, penso che in questa fase della nostra storia recuperare una pedagogia attiva sia fondamentale. A tutti i livelli, anche nel campo dell'editoria. È facile immaginare che cosa vuol dire pedagogia attiva a scuola o in famiglia. Ma nell'editoria? Significa, per usare un paragone televisivo, che non è sempre valido il principio secondo cui l'audience decide il palinsesto. Lo naturalmente sono un editore e sto sul mercato, ascolto i lettori, ma cerco anche di orientarne le

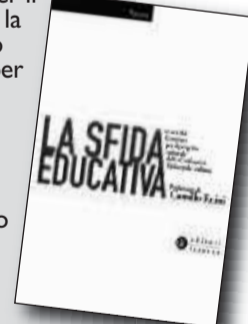


Giuseppe Laterza

IL LIBRO

Martedì a Roma la presentazione

Sarà presentato martedì prossimo alle 18, presso la sede della casa editrice Laterza (via di Villa Sacchetti, 17), «La sfida educativa» (224 pagine, 14 euro, da giovedì scorso in libreria), il Rapporto-Proposta curato dal Comitato per il progetto culturale della Cei, con la prefazione del Cardinale Camillo Ruini, Presidente del Comitato per il progetto culturale. Scuola, famiglia, lavoro, tempo libero, sport, spettacolo, mass media e comunità cristiana sono i temi portanti della pubblicazione che ha l'obiettivo di offrire un quadro dell'educazione in Italia. Alla presentazione, oltre al cardinale Ruini, interverranno: Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, Paolo Garimberti, presidente della Rai, Pierpaolo Donati e Sergio Belardinelli dell'Università di Bologna (quest'ultimo è il coordinatore delle iniziative del Comitato per il Progetto culturale. Modererà l'editore Giuseppe Laterza.



«Ho una linea editoriale, ma la mia idea di laicità include il dialogo con posizioni che trovo interessanti»

scelte e i gusti con proposte magari inattese. Un po' come è successo nel caso di questo libro. Qual è l'elemento del volume che più l'ha convinto? Ricordo che leggendo il dattiloscritto appena arrivato mi aveva colpito la netta affermazione del valore della verità. Ecco, avevo pensato, qui sta la differenza tra laici e cattolici. Poi, però, mi ha sorpreso il fatto che anche la scienza veniva annoverata tra gli strumenti per la ricerca della verità. È una vera e propria apertura, che può permetterci di dialogare. Non c'è infatti libertà se non attraverso la ricerca della verità. Chi smette di cercarla non può essere libero, in quanto nella migliore delle ipotesi rischia di cadere nell'ignoranza. Dunque c'è una tavolozza di valori condivisi sui quali laici e cattolici possono dialogare? Sì, e l'educazione è uno di questi. Tra l'altro, a mio avviso, se si partisse proprio da qui, si potrebbero superare anche certe polemiche sui rapporti Stato-Chiesa nella scuola (a proposito dell'Irc) o su altre materie. Altro tema comune è proprio quello della libertà: non esiste una libertà sganciata dall'impegno verso gli altri. Ecco, problematiche come queste possono tenere insieme laici e cattolici, a servizio dell'uomo.

Mimmo Muolo

Pierpaolo Donati

«Ai giovani va ridato il senso del lavoro come vocazione»

DI STEFANO ANDRINI

Per i giovani il lavoro è un sogno mutuato da una fiction. È questa, secondo il sociologo Pierpaolo Donati, l'emergenza educativa più grave a proposito di un altro importante capitolo del Rapporto-proposta: ovvero la complessa dinamica tra nuove generazioni e professione. L'analisi di Donati è impietosa. «In larga maggioranza i giovani si rapportano con il lavoro in modo estetico: faccio questo perché mi piace. E vanno in crisi se non trovano subito sul mercato ciò che gli garantisce un'immediata soddisfazione». Perché questo accade? Il sociologo punta il dito contro il grande villaggio multimediale. «Internet, la tv, la musica sradicano i ragazzi dalla realtà e li trasportano in un mondo virtuale dove tutto, anche il lavoro, è finto. Il dramma è che non se ne accorgono». La sfida per l'educazione è far di nuovo «assaggiare» ai giovani la realtà "scippandoli" al mondo dell'immaginario. «Occorre cancellare il mito da paese dei balocchi che molti media propongono». E spiegare, insiste Donati «che il lavoro, qualunque esso sia, è un'attività che richiede sacrificio, ordine, capacità di programmazione, acquisizione di competenze». Si deve far capire che il virtuale non genera professionalità. In caso contrario le conseguenze sono pesantissime. Sul banco degli imputati, ovviamente c'è anche il sistema scolastico. «Nessuno – insiste Donati – si

«Le nuove generazioni vanno in crisi se non trovano subito ciò che garantisce una gratificazione»



Pierpaolo Donati

preoccupa di spiegare agli studenti cos'è un mestiere. Stanno nei banchi con l'unico obiettivo di socializzare. Ma non c'è nessun tipo di progettualità professionale». Un vicolo cieco dal quale si esce solo con una rivoluzione culturale. «L'antidoto a questo male oscuro», secondo Donati, esiste. «I docenti facciano capire il senso del lavoro, non abbiano paura di evocare il fatto che ogni attività comporta disciplina e quindi fatica. Facciano conoscere le sfaccettature delle varie professioni». Con un punto di arrivo. «L'introduzione in ogni istituto di un consulente, all'estero già molto diffuso, che aiuti i ragazzi a impostare la formazione in vista di una certa vocazione professionale. E si moltiplichino le occasioni di contatto con il mondo del lavoro. A questo punto, e solo a questo punto il lavoro da fiction cadrà nell'immaginario dei ragazzi come un castello di carte». E questo, continua il sociologo, il significato della proposta educativa: quello di ravvivare nelle giovani generazioni il senso del lavoro come vocazione professionale. Un'apparente contraddizione con la fine della società del lavoro profetizzata da qualche studioso. «È vero – puntualizza Donati – che i lavori tradizionali della società industriale vanno diminuendo. Stiamo parlando del lavoro dell'operaio, dell'impiegato che devono eseguire dei compiti già stabiliti». Il futuro, secondo Donati, è su un altro pianeta che, almeno in Italia, è inesplorato. «C'è un campo sterminato di creatività da parte del lavoratore che può costruirsi un profilo professionale secondo le proprie attitudini nel campo dei servizi e del terzo settore. Pensiamo ai servizi alla persona, dove occorre letteralmente inventare il lavoro. La novità è un modo di vivere il lavoro come relazione sociale. Un modo in cui il rapporto con il destinatario dei servizi ha un forte contenuto relazionale: non è sostituibile dalle macchine, non è automatizzabile. Si tratta di un'attività che si può fare solo con forti motivazioni». In conclusione Donati ritiene che la strada maestra sia quella di umanizzare il lavoro. «Anche se oggi prevale il lavoro solo materiale, con un nesso esclusivamente monetario, credo che l'umanizzazione del lavoro non sia un'utopia». E lancia un appello ai sindacati: «Devono porre il problema della qualità umana del lavoro non attraverso una rivendicazione ma attraverso una proposta». E agli imprenditori manda a dire: «Dovrebbero capire che l'umanizzazione del lavoro rende più competitiva la loro attività: questo significa agire sul clima aziendale, riequilibrare i tempi del lavoro. Non sono solo buone intenzioni, ma una garanzia di successo».